

IL MESSAGGERO – 17 MAGGIO 2026

## **Terre rare, Trump torna a mani vuote e resta esposto al "ricatto" di Pechino**

*di Roberto Amoroso*

Trump ha promesso a novembre scorso che sarebbero serviti 18 mesi per porre fine alla dipendenza dalle terre rare cinesi. Un miracolo visto che Pechino ci ha messo decenni per accumulare la sua potenza. Da quando è tornato Trump alla Casa Bianca, tra finanziamenti e investimenti sono stati puntati dal governo americano in minerali critici quasi 19 miliardi di dollari, dicono gli analisti di BMO. Quasi tutti puntati sulle terre rare. Mentre la cronaca degli accordi degli ultimi anni include le fusioni inverse che hanno reso pubblici MP Materials, USA Rare Earth e REalloys, con il sostegno del governo statunitense e australiano per aziende tra cui MP, Lynas Rare Earths e Iluka Resources. Una rotta che continuerà. Ma, attenzione, il Giappone ha speso più di un decennio alla ricerca della via per ridurre la sua dipendenza dalle terre rare cinesi. Eppure la Cina rappresenta ancora il 76% della sua offerta. Per i metalli pesanti, la dipendenza è ancora più alta: arriva quasi il 100%.

Poi, anche ammesso che la missione di Trump vada a buon fine nei tempi miracolosi da lui stesso indicati, rimane il nodo dei costi (il vantaggio della Cina è notevole), la disponibilità dei depositi (pochi negli Usa) e il controllo dei brevetti di raffinazione (tutto cinese). Essere competitivi con la filiera sulle terre rare messa in piedi da Pechino appare un miraggio. E comunque rimane almeno (per essere ottimisti) un anno di "dipendenza pericolosa" di The Donald da materiali cruciali per missili, droni, radar, motori a reazione, caccia F-35, sottomarini, ma anche elettronica, chip, IA e auto elettriche.

Anche perché almeno sulla carta dall'incontro di Pechino non è arrivato l'atteso segnale di distensione sulle terre rare. Non c'è traccia di un'estensione della tregua sui paletti cinesi alle esportazioni (in pochi era tanto ottimisti per la verità), ma non c'è la minima traccia nemmeno di un confronto vero sul tema. Se c'è stato, non ha comunque portato a niente, dicono gli analisti.

L'incontro apre «un fantastico futuro insieme» per Trump. Ma non certo sulle terre rare. Non per ora. Un avanzamento potrebbe esserci piuttosto al nuovo vertice di settembre.

Il nodo non è facile da sbrogliare ed è evidente che Xi Jinping non sia disposto a fare concessioni se non di fronte a concessioni. Funziona di più l'arma della deterrenza.

### **L'EFFETTO IRAN**

Dunque, è probabile che la presa della Cina si allenti su alcune delle terre rare leggere più abbondanti utilizzate in un'enorme percentuale di elettronica di consumo entro la fine di questo

decennio. Ma quando si tratta di alcune delle cosiddette terre rare pesanti - essenziali appunto per i magneti ad alte prestazioni e le tecnologie militari - il dominio di Pechino potrebbe persistere almeno fino a metà degli anni 2030, secondo le proiezioni fornite a Bloomberg da tre società di consulenza di minerali critici. Per disprosio e il terbio, i Paesi al di fuori della Cina soddisfaranno ancora meno di un quinto della domanda entro il 2035, secondo i dati di McKinsey & Co. CRU Group e Benchmark Mineral Intelligence.

La partita era considerata tra quelle che scottano già prima, tra transizione energetica e proiezioni sviluppo dell'IA. Ma la posta in gioco è diventata più urgente dopo l'attacco a Teheran. Gli Stati Uniti potrebbero aver già esaurito più della metà delle loro scorte prebelliche di munizioni chiave, secondo alcuni analisti. Dunque la scadenza della tregua con la Cina, a novembre, rappresenta un fronte di forza, se non di ricatto per Xi. Tenendo conto che già oggi, a tregua in atto, la Cina sta silenziosamente limitando le esportazioni di terre rare che contano di più (ittrio, disprosio e terbio). Difficile immaginare un rientro al ritmo di vendite "da tempi normali" anche dopo, comunque vada. Ma Trump non mollerà la presa. Dovrà sfruttare la «stabilità» di rapporti guadagnata a Pechino per strappare qualche garanzia in più. Una questione di resilienza dell'economia: circa il 4% del Pil Usa, 1,2 trilioni di dollari, proviene da industrie che utilizzano terre rare. Basta che la Cina spinga il bottone dello stop alle forniture per mettere in crisi intere produzioni. Subito dopo il Liberation Day, ad aprile 2025, è già successo.